

1. Nostalgia di mondi felici

Proviamo a fare, per iniziare, un piccolo esperimento mentale: piccolo per il tempo, cruciale per il senso. Domandiamoci: mi va bene il mondo così com'è? Lasciamo perdere i compromessi con la realtà che ognuno di noi è disposto a stipulare per non negarsi almeno uno scampolo di felicità, e siamo onesti con noi stessi. Ci va bene la temperatura di oggi? o l'umidità? e le mezze stagioni che non ci sono più? Ci va bene la cravatta che porta quel tipo? per non dire quel tipo proprio tutto intero, accidenti se è antipatico! Ci va bene la montagna? e che il mare sia salato?

Sono tutte cose, queste, facile convenirne, che non pregiudicano la felicità: si può stare sereni anche se piove! Come no: eppure, via, che le cose vadano bene, che il mondo sia fatto come si deve, è difficile ammetterlo. In anni lontani, ci fu tutta una corrente filosofica che cercava di dimostrare che, se non è proprio perfetto, questo mondo è almeno il migliore dei mondi possibili¹. La po-

¹ La formulazione più nota di questa idea si trova in Gottlob Ephraim Leibniz, per es. negli *Essais de Théodicée* (1710) (cfr. la traduzione italiana di Massimo Marilli, *Saggi di Teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*, Milano, Fabbri, 1996, vol. 1, p. 151-152: "Questa suprema saggezza [di Dio] unita a una bontà non meno infinita, non ha potuto che scegliere il meglio... così, riguardo alla perfetta saggezza, che non è meno regolata delle matematiche, si può dire che, se non ci fosse il migliore fra tutti i mondi possibili, Dio non ne avrebbe prodotto alcuno". Va ricordato che in questo contesto, per "mondo" Leibniz intende "universo".

sta in gioco era alta, si trattava di giustificare¹ Dio dall'accusa di essere stato un creatore scadente o peggio malintenzionato, visto che il mondo ci è così poco favorevole, anzi, a dire di tutti, è proprio fatto male. Questo discorso attrasse la reazione di qualche bello spirito come Voltaire, che aveva avuto buon gioco nel dimostrare² che, se proprio si vuole, altro che migliore, questo è il mondo peggiore fra quelli possibili. E Dio è molto meglio lasciarlo fuori della partita, altrimenti tocca pensar male. Insomma, il nostro esperimento un risultato l'ha dato: nessuno è in grado di dire onestamente che il mondo così com'è è perfetto, noi sicuramente no, ma nemmeno quelli che si erano dati come compito quello di mostrare che questa perfezione esiste. Non fosse altro perché essi stessi, scrivendo una teodicea, ne sentivano la mancanza e dunque ne dichiaravano implicitamente l'imperfezione. Il mondo è sbagliato, questo è pacifico; più o meno sbagliato, su questo la discussione è ancora vivace.

Nel momento in cui concludo che il mondo è sbagliato, diventa pressoché ovvio dedurne il corollario che sarebbe opportuno fosse diverso. Né vale accampare che diverso non può essere perché è così: a parte il fatto che tutti i giorni assistiamo a modificazioni del mondo (non sempre a dire il vero riuscite) resta che, in radice, l'eventuale Creatore avrebbe potuto operare in tutt'altro modo – o, se si preferisce un'opzione evoluzionista, le cose si sarebbero potute svolgere altrimenti ed è stato solo il Caso che ha prodotto il presente e penoso stato di cose.

¹ È questo il senso del termine “teodicea”: appunto “giustificazione di Dio”.

² Nel romanzo filosofico *Candide ou l'optimisme*, apparso nel 1759, dove Leibniz o un filosofo leibniziano viene satireggiato nel personaggio del dottor Pangloss, e anche in altre opere, come la notissima riflessione in versi sul terremoto di Lisbona. Va osservato che, più che di *dimostrare* in senso tecnico, Voltaire si limita a *mostrare*: vedi il mondo com'è? dice al suo lettore, e lo invita a esprimere egli stesso il proprio giudizio: sarebbe questo il mondo perfetto? mi raccomando, lettore mio, non barare!

1.1 Il Paese di Cuccagna

Anche il pensiero meno organizzato e colto ha sempre avuto chiaro questo stato di cose: al di là di manifestazioni pittoresche e comunque presenti¹ ha dato origine a un vero e proprio genere letterario della tradizione popolare, quello del viaggio nel Paese di Cuccagna, di cui si trovano tracce a partire almeno dal IV secolo a.C.: a mia conoscenza, il testo più antico che ne parli è un frammento² di un commediografo greco, Teleclide, tratto da una commedia intitolata *Anfizione*,

Ogni torrente spumeggiava di vino, e il pane e i panini facevano a gara davanti alle bocche degli uomini, supplicandoli di volerli mangiare... I pesci entravano nelle case e da sé si arrostivano, sdraiandosi a tavola. Un fiume di grasso brodo scorreva, e faceva rotolare pezzi di manzo bolliti³.

Non cambia molto, nei millenni, questo tema: mi piace qui ricordare la versione che ne dava mio nonno in una filastrocca che soleva raccontarci, in vernacolo veneto a tratti “strano” e persino incomprensibile:

me ne sparto da na bèa cucagna,
cussì corando cussì caminando da lontan paese
xé giusto ancuò un mese che mi manco...⁴

¹ Chi non ricorda il vecchio ciclista Gino Bartali e il suo ormai proverbiale intercalare toscano “L’è tutto sbagliato, l’è tutto da rifare”, dove l’accento cade ovviamente su *tutto*?

² Fr. 1.

³ In G. Costa, *La leggenda dei secoli d’oro nella letteratura italiana*, Bari, Laterza, 1972.

⁴ Ho pubblicato il testo nel 1975 nel quadro di un lavoro svolto con la Biennale di Venezia; ora si può più facilmente reperire in Fernando Marchiori, *Il teatro vagante di Giuliano Scabia*, Milano, Ubulibri, 2005.

Di Cuccagna si è interessata anche la letteratura maggiore: tutti ricordano la novella di Boccaccio¹ in cui si dice che questo meraviglioso Paese si trova a “miglia milanta che tutta notte canta”: questa espressione oscura è del tutto voluta, e non deriva solo dal fatto che nella novella a pronunciarla è un noto imbroglione e burlatore; l’ambiguità è sempre presente in questo genere di narrativa². Nella sostanziale fungibilità dei documenti, ho scelto di avvalermi, per la nostra indagine, di un poemetto³ – tecnicamente, un *capitolo*: che sarebbe un discorso in terzine, sul modello dei canti danteschi, in genere di intonazione comica – di cui ben poco si sa, a partire dall’autore che resta quasi di sicuro incerto, per quanto qualcuno abbia cercato di identificarlo, seguendo argomenti poco convincenti, con personaggi noti come Giulio Cesare Croce, l’autore del *Bertoldo*, o meno noti come Mariano de Patrica. Il testo è in italiano di area centrale, e lo si legge in una redazione pubblicata a Siena nel 1581, ma se ne conoscono altre stampe⁴. Come è questo luogo mirabolante, che tanto è piaciuto al nostro poeta?

¹ *Decameron*, VIII, 3: “Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l’elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbialmente e egli turbato la batte, e a’ suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.” Qui il paese viene chiamato, come in altri autori, Bengodi, nome dall’evidente significato.

² Su questi argomenti si vedano i saggi contenuti in *Paesi di Cuccagna e mondi alla rovescia*, a cura di Vita Fortunati e Giampaolo Zucchini, Firenze, Alinea, 1989, soprattutto quelli di Dietrich Richter (*Il Paese di Cuccagna nella cultura popolare: una topografia storica*), Lucio Bertelli (*I sogni della fame: dal mito all’utopia gastronomica*) e Heiner Bohlencke (*Peste e mondo alla rovescia*); i classici Giuseppe Cocchiara, *Il paese di Cuccagna e altri studi di folklore*, Torino, Einaudi, 1956 e Piero Camporesi, *Il paese della fame*, Milano, Garzanti, 2002 (prima ediz. 1978); inoltre, in molte opere di Camporesi sono presenti riferimenti al tema.

³ Lo si trova, commentato, in appendice al presente saggio.

⁴ Qui utilizzo l’edizione procurata da Albino Zenatti, contenuta in *Storia di Campriano contadino*, Bologna, Romagnoli, 1884.

La descrizione che ne dà è quella di un mondo alla rovescia. Chi più lavora meno guadagna, e vale anche la conversa: chi meno lavora più guadagna. Si noterà che queste espressioni, proverbiali, pongono più di qualche problema: davvero è questo, il mondo alla rovescia? occorre distinguere: se è certo alla rovescia per quanto riguarda i valori (non si trova nessuno disposto a sostenere che chi lavora meno debba guadagnare di più), si riscontra che è puramente descrittivo per quanto riguarda la realtà che conosciamo, la vita di tutti i giorni. Non serve fare esempi, ognuno è in grado di trovarseli facilmente da sé. Questo ci fa sospettare che dietro a simili fantasticherie ci sia un neanche troppo larvato tentativo di critica sociale. Alla maniera dei comici: si usa l'iperbole per comunicare qualcosa che dovrebbe essere normale. Solo che il comico cinquecentesco non aspirava a un esito politico, anzi: il suo rovesciamento serviva appunto a dare una mano perché le cose restino come sono¹. Così l'invenzione di un mondo immaginario: serve a ribadire non la giustizia, ma l'inevitabilità di quello in cui è dato vivere. In altre parole, storie come questa delineano una strategia di fuga: chi racconta questo mondo è un ciarlatano, uno che ha qualcosa da vendere. La sua cuccagna la ricava ricevendo qualche spicciolo in cambio delle chiacchiere che propina. Di buono ha che si presenta per quello che è: non vuole imbrogliare nessuno, in un mondo in cui tanta gente vive – spesso bene – spacciando frottole, costui è certo uno dei più onesti!

In ogni caso, di questo mondo immaginario qualcosa si può dire: esso è, innanzi tutto, in scambio continuo con il mondo corrente: ci si può andare, basta volere, costa persino poco. Trovare la cuccagna, in altre parole, è

¹ Qualcosa del genere viene sostenuto da Michail Bachtin in *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi, 2001, ediz. originale russa 1965. Cfr. anche, di Piero Camporesi, *La maschera di Bertoldo. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino, Einaudi, 1978.

solo questione di volontà: e il ciarlatano l'ha trovata davvero, dal momento che gli riesce di vivere senza lavorare. E potrebbe essere una scelta collettiva; in Cuccagna il tratto umano distintivo è la disponibilità reciproca: non sanno dire di no. È un mondo privo di illusioni: innanzi tutto non conoscono altro che la vita primaria, materiale: mangiare e dormire, avere un riparo, vestirsi: l'esistenza è tutta lì. La descrizione topografica che si dà di quel paese, e che è richiamata in molte raffigurazioni "cartografiche" che costituiscono un vero e proprio genere delle stampe popolari, risponde a questi criteri. Il modello lontano è la Bibbia, e più precisamente il libro dell'*Esodo*, dove si parla della Terra Promessa come di quel luogo dove ci sono latte e miele per tutti: solo che qui la cosa viene sviluppata e per così dire rinforzata da consumi un po' meno angelici: c'è la foresta con frutti maturi che ti cadono direttamente in bocca, c'è una fontana che butta esclusivamente vino¹, uccelli che cadono dal cielo già cotti. Si aggiunga l'eterna primavera, il tempo atmosferico che favorisce vita e felicità. Si consideri che la frutta sta sullo stesso ramo a livelli diversi di maturazione, in altre parole gli alberi sono a produzione continua: tutto il contrario, ancora una volta, del modo che ci è dato, nel quale a una quantità enorme in pochi giorni succede il vuoto per il resto dell'anno. Il riparo è assicurato, oltre che dalle case, le quali sono commestibili e funzionano per così dire da dispensa incorporata, o meglio, sono esse stesse insieme dispensa, dagli alberi: così grandi che possono far ombra contemporaneamente a migliaia di pecore e forse di persone. In altre numerose rappresentazioni (fra queste anche il Bengodi di Boccaccio) in mezzo a Cuccagna, che spesso è un'isola, c'è una collina, fatta di formaggio grattugiato; in cima ci sono

¹ Per la persistenza di questo tema si ricordi la canzone di Franco Silvestri, *Ngita a li Castelli (Nanni)*, del 1926, il cui testo, fra l'altro, dice "Lo vedi, ecco Marino, / la sagra c'è dell'uva, / fontane che danno vino, / quant'abbondanza c'è". (C.vomio).

dei cuochi, che cucinano gli gnocchi: non quelli di patate, venuti di moda dopo che quel tubero è stato importato dall'America, ma quelli antichi di farina. Gli gnocchi così cotti vengono fatti rotolare sulle pendici di parmigiano per cadere nel fiume alla base del monte, che è di ragù: sono così bell'e conditi, e basta mangiarli. Questo particolare è un elemento assai interessante: il Paese di Cuccagna, a differenza del mondo naturale, ha una sorta di perfezione tecnologica, progettata con cura per funzionare. È un mondo *razionale*: poco importa che si tratti di una caricatura e che questa funzionalità ricordi piuttosto Disneyland che una fabbrica: si tratta comunque della denuncia di un mondo, il nostro, che è irrazionale, e viene ottenuta con una sorta di meccanizzazione comica. Procedimenti analoghi saranno ancora usati secoli dopo, dai comici: chi non ricorda Charlie Chaplin in *Tempi moderni*?

Queste rappresentazioni prevedono anche un sovrano per Cuccagna, o più spesso una sovrana: la Pigrizia in persona, che non si sa mai se sia bella o brutta, ed è comunque sovrana da burla, perché la pigrizia non ha voglia di far niente e dunque niente fa, figurarsi se si prende l'onerosa briga di governare¹. Peraltro, il mondo di Cuccagna è pieno di belle donne, amanti disponibili e disinibite.

È un mito maschilista, anch'esso sopravvissuto a lungo: una canzonetta di moda qualche decennio fa² proponeva:

"Che bello, due amici una chitarra e lo spinello
e una ragazza giusta che ci sta
e tutto il resto, dite, che importanza ha?
Che bello, se piove porteremo anche l'ombrello

¹ In altri casi si trovano anche sovrani maschi, per esempio il re Pannigone che troviamo in una stampa popolare, riportata e commentata in appendice.

² *Una storia disonesta* di Stefano Rosso (Roma 1948-2008), del 1976.

e in giro per le vie della città
per due boccate di felicità",

riproponendo, con qualche aggiornamento relativo alla sostanza usata per ottenere l'atarassia, il medesimo orizzonte mitologico. E qui torniamo all'inizio: la realizzabilità concreta di Cuccagna, a patto di rinunciare a tutto ciò che può turbarla.

Possiamo trovare un curioso analogo a questo mito del Paese di Cuccagna in tante storie che hanno a che fare con la magia, o l'esoterismo, ed è la dimensione del viaggio. Più precisamente, quello verso Cuccagna è una variante di viaggio iniziatico. Non starò a documentare in modo analitico questo aspetto, che pure ha alcuni elementi di interesse: mi limiterò a suggerire la lettura di un noto racconto di Hermann Hesse, *Il pellegrinaggio in Oriente*¹, in cui un gruppo di personaggi si mette alla ricerca di qualcosa (ognuno la sua idea particolare sulla meta) con modalità sostanzialmente incerte: l'elemento centrale è che si fidano ad andare, perché pensano che qualcuno *sappia*. Il viaggio appare come una sequela iniziatica attraverso la quale si costituisce una sorta di società, che ha i suoi miti e i suoi linguaggi. Se torniamo indietro nel tempo e andiamo a rivedere il mondo ciarlatanesco che ha dato origine al nostro poemetto, troviamo che, appunto questo mondo, è caratterizzato da propri miti e linguaggi, di cui si danno addirittura dizionari².

¹ Tit. orig. *Die Morgenlandfahrt*, Berlino, 1932; trad. ital. di Ervino Pocar, Milano, Adelphi, 1973.

² Non è qui il caso di approfondire questo genere di indagine ma, tenendo presenti i molti testi pubblicati da Piero Camporesi ne *Il libro dei vagabondi* (Torino, Einaudi, 1973; ora Milano, Garzanti, 2003) e in particolare *Il vagabondo* di Raffaele Frianoro, si vedrà agevolmente come, a torto o a ragione, si ritenessero i ciarlatani una sorta di universo parallelo, dotato di tutta una suddivisione in sottogruppi, caste, cui si accedeva appunto per via iniziatica, che conosceva una specie di religione alternativa e che usava un linguaggio particolare, un "gergo". Questo "mondo furbesco" è all'orizzonte del mondo-Cuccagna e anche dell'anonimo senese che qui stiamo commentando.

La condizione del viaggio perpetuo, adombrata dal testimone di Cuccagna, è la stessa di schiere di ciarlatani, esistenti o immaginati da dotti o meno dotti scrittori dell'epoca. Questa società, dotata di alterità esplicita rispetto alla società corrente, viene adombrata in Cuccagna dove, difatti, non vi sono le divinità cristiane e, nell'assenza di indicazioni più precise, troviamo qualcosa come un suggerimento tellurico per un culto o una fede del tutto "naturali". Questa società, poi, a parole rifiuta ogni legge, ma in realtà conosce almeno una norma: chi lavora va in prigione, per esempio. Che si rivela essere la stessa alla quale, secondo il pensiero corrente, obbediscono ciarlatani e gente simile, i quali per questa loro presunta "fede" sono contemporaneamente ammirati, invidiati e detestati dalla società comune.

1.2 L'età dell'oro

Come si è visto, l'idea che gli uomini possano essere o essere stati felici attraversa la cultura popolare europea. Non solo la cultura popolare: la Bibbia si apre su una scena di grande felicità, con quel luogo di delizie che viene detto Eden, da cui poi per i motivi che sappiamo il genere umano è decaduto e si è dovuto trasferire in questa valle di lacrime, dove tutt'ora si trova. Qualcosa di simile nella cultura classica: in uno dei poemi che fondano la greicità, *Le opere e i giorni* di Esiodo, in cui si raccontano gli inizi della storia dell'uomo, si asserisce che questa va intesa come caduta: "Gli dei immortali ... fecero una stirpe aurea di uomini mortali, che vissero al tempo di Crono. Essi vivevano come numi, senza dolori, senza fatiche, senza pene. Non gravava su di loro la vecchiaia ... si rallegravano in conviti in assenza di ogni male ... avevano ogni sorta di beni: la terra fertile produceva spontaneamente frutti ricchi e copiosi. Benevoli e pacifici, abitavano nelle loro terre ricchi di greggi e ama-

ti dagli dei beati¹”. A questa prima età, detta “aurea” o “dell’oro”, seguirono, con declino progressivo, quella argentea, quella bronzea, quella ferrea, che poi sarebbe la nostra, dominata da Aidos, il Pudore, e da Nemesis, ossia la Giustizia o forse meglio la Vendetta.

Storia analoga racconta Platone nel *Politico*: dove dice che c’è stata, nella storia dell’uomo, una fase felice guidata dagli dei, poi l’uomo si è abbandonato a se stesso, e gli dei, che prima erano mescolati con gli uomini e, come fossero pastori, ne guidavano l’esistenza e ne condividevano la vita, abbandonarono la terra.

Esseri soprannaturali, di natura divina, s’erano divisi a guisa di pastori le creature viventi, distribuite in gruppi secondo la specie. Non c’erano animali selvatici, le creature non si divoravano l’una con l’altra, la guerra non c’era ... non c’erano ordinamenti politici; nessuno possedeva donne e figli ... godevano in abbondanza di frutta, dono di grandi alberi e vegetazione lussureggiante ... non praticavano agricoltura; da sola, spontaneamente, la terra produceva ogni frutto; non conoscevano vesti, non uso di giacigli; sotto la guida del pastore vivevano all’aria aperta in una temperata armonia di stagioni².

È un mondo la cui perfezione è declinata in chiave pastorale; si annuncia, e avrà un seguito già nello stesso Platone, il sogno di un comunismo utopico, in cui gli uomini vivono nella concordia, non hanno bisogno di lavorare, tutto è dominato dall’armonia, fra uomini, appunto, dei e ambiente naturale. Come si passa il tempo nell’età dell’oro? conversando, stando insieme con gli altri, pensando, facendo insomma filosofia: «Gli alunni di Crono³ avevano possibilità, liberi da ogni occupazione, d’intrattenersi ... per dedicarsi all’amore di sapienza⁴».

¹ Esiodo, *Le opere e i giorni*, v. 109 segg., trad. di G. Costa.

² Platone, *Politico*, 271b-d.

³ L’età dell’oro era sotto l’impero di questa divinità, dunque prima di Zeus; Crono è il Tempo, ed è il primo dio riconosciuto; sotto di lui nasce la Morte, dunque l’uomo, già allora, non era perfetto.

⁴ *Ibid*, 272 b.

Ci sono qui le componenti consuete, più una che avrà lunghissima fortuna: la convinzione che ciò che ha fatto uscire l'umanità dall'età dell'oro – ciò che produce l'infelicità – sia lo spirito di proprietà, dunque l'egoismo che ne è la fonte. Un tema interessante, che lega in modo chiaro Cuccagna ed età dell'oro, è che non c'è bisogno di lavorare¹. Restava il tempo per fare le cose belle della vita, quelle per cui, stando a Platone, vale davvero la pena vivere: lo studio, la sapienza. Quello dell'età dell'oro è un mondo *liberato*, nel quale il tempo può essere *vissuto* per davvero: potrebbe essere questo l'avvio di una linea interpretativa che ci condurrebbe a ricostruire tutta la storia del pensiero occidentale. Qui Platone marca una netta differenza rispetto ai mondi di Cuccagna: mentre in queste fantasie ciarlatanesche gli uomini sono del tutto fisici, materiali, e non vi è niente che possa far pensare allo spirito, all'anima, a un'eventuale trascendenza – nemmeno degli dei alla mano come quelli dell'età dell'oro – e tutto è ridotto ai bisogni elementari: mangiare, bere, dormire, vestirsi, accoppiarsi, nella favolosa età aurea gli uomini hanno quello scopo che Dante descrisse mirabilmente nel XXVI dell'*Inferno*, quando Ulisse richiama ai suoi compagni che “fatti non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e canoscenza”. Questa tensione fra bisogni primari e più eccellente umanità sarà presente in tutta la storia di questi universi fantastici. Se vogliamo, si tratta in ambo i casi di posizioni riduzionistiche: da un lato si vorrebbe sostenere che l'uomo è solo quella materia che lo rende uguale agli altri animali, dall'altro invece si afferma la sostanziale irrilevanza di questa materia, e si dimentica la pulsione nell'uomo del desiderio, che non è necessariamente orientato soltanto a quelle cose materiali e che ha la passione caratteristica di non essere appagato mai: la felicità, ammes-

¹ Anche questo è un tema biblico: quello per cui il lavoro è il risultato della maledizione di Dio contro l'uomo: “*In sudore vultus tui vesceris pane*”, “ti guadagnerai il pane col sudore della fronte” (*Gen. 3, 19*).

so che si possa ottenere, non può derivare dalla mera soddisfazione dei desideri materiali, ma nemmeno può trascurarla.

Un po' meno ottimista, ma esprimendo un giudizio sostanzialmente positivo sul mondo dei primitivi è Lucrezio che, nel quinto libro del *De rerum natura*, pensa che gli uomini antichi non avessero ancora inventato l'agricoltura, e che non vi potesse essere, in un mondo siffatto, alcuna abbondanza. Gli uomini vivevano come animali, alla giornata, e si accontentavano di quello che dava loro la natura. Niente proprietà, niente egoismo, quando si aveva da mangiare si era felici¹. Dunque, non c'era ancora l'approccio alla vita che ora conduce all'infelicità diffusa. In altre parole potremmo dire che, mancando tutto, mancava anche la disposizione al male che ora procura sofferenza. Il tema ebbe lunga fortuna, tanto che se ne occuparono altri fra i maggiori poeti della latinità. Virgilio, per esempio, ripete grosso modo le stesse cose di Esiodo, sia nell'*Eneide*² che nelle *Georgi-*

¹ "Nec robustus erat curvi moderator aratri / quisquam, ... quod sol atque imbres dederant, quod terra crearat / sponte sua, satis id placabat pectora donum. / glandiferas inter curabant corpora quercus / plerumque; et quae nunc hiberno tempore cernis / arbita puniceo fieri matura colore, / plurima tum tellus etiam maiora ferebat. / multaque praeterea novitas tum florida mundi / pabula dura tulit, miseris mortalibus ampla. / at sedare sitim fluvii fontesque vocabant, / ut nunc montibus e magnis decursus aquai / claricitat late sitientia saecla ferarum. / denique nota vagis silvestria templa tenebant / nympharum, quibus e scibant umore fluenta / lubrica proluvie larga lavere umida saxa, / umida saxa, super viridi stillantia musco, / et partim plano scatere atque erumpere campo." (*Né v'era alcun guidatore del curvo aratro ... Quello che il sole, quello che davan le piogge e che la terra creava da sé, spontaneo, quel dono bastava a renderli paghi. Rifocillavano il corpo sotto le querce datrici di ghiande; quei corbezzoli che ora tu vedi tingersi di rosso e maturar nell'inverno li produceva la terra più numerosi e più grossi. E porse il florido giovane mondo oltre a ciò molti rozzi cibi, in quel tempo bastevoli agli indigenti mortali. Ma li invitavano a togliersi la sete i fiumi e le fonti come oggi a sé, da lontano, l'acqua che scende dall'alte montagne chiama col chiaro scroscio le belve assetate. E ricordavano infine, nel loro errare, le grotte silvestri, asilo delle Ninfe, dove sapevan che di largo getto fuggevoli rivoli bagnavan gli umidi sassi, stillando sul verde muschio, e all'aperto ne scaturiva nel piano e ne sgorgava una parte*) (v. 933 segg.).

² "Is genus indocile ac dispersum montibus altis / composuit legesque dedit, La-

*che*¹. In ambedue i passi si situa l'età dell'oro al tempo di Saturno, divinità italica che corrisponde al Crono dei Greci. Dopo, c'è stata una caduta, e gli uomini hanno cominciato a lavorare, hanno dovuto reimparare ad accendere il fuoco, si sono insomma trovati nella necessità di costruire anche la scienza.

Il tema era congeniale a Ovidio, che ne tratta negli *Amores*² e nelle *Metamorfosi*³. Vi è qui un tema nuovo: il mondo aureo è un'anarchia, non c'è alcuna legge, perché

tiumque uocari / maluit, his quoniam latuisset tutus in oris. / aurea quae perhibent illo sub rege fuere / saecula: sic placida populos in pace regebat, / deterior donec paulatim ac decolor aetas / et belli rabies et amor successit habendi." (Egli [Saturno] quel popolo barbaro per gli alti monti disperso, riuni, diede leggi e chiamar volle Lazio la terra ove latebre aveva trovato, sicure. L'età dell'oro, che dicono, fu sotto quel re: così in placida pace egli reggeva il suo popolo, finché via via peggiore e più pallido scorse il tempo, e nacque rabbia di guerra e brama d'aver.) (VIII 321 segg., trad. di R. Calzecchi Onesti). Si ricordi che Saturno, nel pantheon romano, corrisponde a Crono in quello greco.

¹ "Ante Iouem nulli subigebant arua coloni: / ne signare quidem aut partiri limite campum / fas erat; in medium quaerebant, ipsaque tellus / omnia liberius nullo poscente ferebat. / ille malum uirus serpentibus addidit atris / praedarique lupos iussit pontumque moueri, / mellaque decussit foliis ignemque remouit / et passim riuus currentia uina repressit, / ut uarias usus meditando extunderet artis / paulatim, et sulcis frumenti quaereret herbam, / ut silicis uenis abstrusum excuderet ignem. ... / tum uariae uenere artes. labor omnia uicit / improbus et duris urgens in rebus egestas." (Prima di Giove non v'erano agricoltori a lavorare la terra, e neanche si poteva sognare i confini dei campi e spartirli; tutti gli acquisti erano in comune, la terra da sé donava, senza richiesta, con grande liberalità, tutti i prodotti. Egli agguinse il pericoloso veleno ai tetri serpenti, e volle che i lupi predassero, che il mare si agitasse, e scosse il miele delle foglie e nascose il fuoco e fermò il vino che fluiva sparso in ruscelli, affinché il bisogno sperimentando a poco a poco esprimesse le varie arti e cercasse le piante del frumento nei solchi e facesse scoccare il fuoco nascosto nelle vene della selce... Allora nacquero le diverse arti. Tutto vince il faticoso lavoro e il bisogno che incalza nelle avversità.) (I 125 ss., trad. di L. Canali).

² "Ante nec hirsuti torrebant farra coloni, / nec notum terris area nomen erat, / sed glandem quercus, oracula prima, ferebant; / haec erat et teneri caespitis herba cibus." (Prima i rozzi coloni non abbrustolivano il grano e aia era un termine sconosciuto sulla terra, ma le querce, i più antichi oracoli, producevano ghiande: e le ghiande appunto e l'erba tenera di una zolla costituivano il cibo.) (III, 10. Trad. di Ferruccio Bertini).

³ Libro I, vv. 89 segg.

non serve! Spontaneamente gli uomini obbedivano a quello che si dovette poi sancire con le norme; d'altro canto, è chiaro che le leggi occorrono soltanto quando qualcuno le trasgredisce, o meglio, si afferma la necessità della norma quando qualcuno mette in atto comportamenti che altri possono ritenere lesivi o offensivi. Un altro elemento interessante in Ovidio è che identifica la civiltà – la terminologia che uso qui è peraltro prematura riferita all'età augustea, e diventa pienamente adeguata solo alla metà del XVIII secolo, per esempio con Rousseau¹ – col commercio e la guerra, e questo è a sua volta la caratteristica identificativa dell'età del ferro, in cui viviamo. Si ponga attenzione all'equazione *età del ferro = civiltà = infelicità*, che trova il suo logico complemento in quella inversa *età dell'oro = età primitiva = felicità*, e si troverà la ragione per cui tanti pensatori riterranno necessario in qualche modo “tornare indietro” dalla strada della civiltà, verso un nuovo primitivismo. Anche adesso, capita spesso di sentir cantare le lodi della natura spontanea, ritornando alla quale tutto sarebbe facilmente e radicalmente risolto. È quello che potremmo chiamare il mito dell'ambiente naturale, non il problema dell'ambiente, che è invece questione complessa, grave, rilevante, sulla quale non è il caso di parlare con troppa leggerezza. Leggendo Ovidio, scopriamo che si tratta di una storia che viene da lontano, e che duemila

¹ È noto che Rousseau fu molto influenzato nelle sue riflessioni dalla lettura della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, in modo particolare dall'episodio di Erminia fra i pastori (canto VIII) nel quale viene presentata una società “perfetta”, dai chiari contenuti arcadici, nella sua semplicità e naturalità pastorale. Si tratta, nell'intenzione dell'autore, di una sorta di sopravvivenza dell'età dell'oro fino al mondo moderno. Sempre il tema dell'età aurea era già stato affrontato da Tasso nell'*Aminta*, che obbedisce peraltro a una moda letteraria “arcadica” inaugurata, in linea di massima, dal Poliziano. Queste raffigurazioni devono molto a quella di Ovidio; si costituisce così una linea Ovidio-Rousseau, che getterà una fondazione in sostanza comune e coerente per molte costruzioni intellettuali successive, per certi versi alternativa e per altri complementare a quella che trova inizio in Platone.

anni fa il poeta di Sulmona era un venditore della stessa merce – venditore di poesia, cui gli affari un po' andavano bene, un po' male, all'incirca come, *si parva licet*, ai giorni nostri può operare un pubblicitario. Tecniche e temi che funzionavano allora funzionano ancora: si tratta di motivi profondi che attraversano la storia dell'uomo occidentale, e che sono una risposta a quella vecchia osservazione secondo cui il mondo è sbagliato e da rifare, il che implica una domanda di fondo: ma come lo rifaremmo, questo mondo? Una prima risposta consiste nella convinzione che convenga *tornare indietro*: si stava meglio quando si stava peggio!

Il mondo intanto si innovava; pur ponendosi domande e dandosi risposte, gli uomini andavano avanti un po' a casaccio su quelle strade che, *a posteriori*, chiamiamo del progresso. Comincia la civiltà, con invenzione dell'agricoltura: nei campi sacri a Cerere impararono a fare i solchi dritti e a riempirli di sementi, ricoprendo poi di terra; si pose il giogo ai buoi, si precipitò nell'età del bronzo, poi in quella del ferro. Si dice che la matematica sia stata inventata per misurare i campi e per dare, applicando questi metodi, sanzione giuridica alla proprietà; di questo processo è simbolo il *geometra*, etimologicamente quello che misura la terra: e che è l'intellettuale organico alla proprietà e al potere – per molti aspetti è ancora così. Le dinamiche della proprietà hanno logiche tutte loro, che rischiano di sfuggire a chi si trovi fuori di esse, e che si sia dotato di una tavolozza di valori che non si limiti al più banale egoismo. Invece, si badi, la funzione del geometra è fondante quanto quella del sacerdote o del profeta: è colui che dichiara che la terra, prima libera e comune come l'aria, è soltanto di un uomo. L'inizio della proprietà fondiaria: che, per chi si riferisce a questa linea di pensiero, è l'inizio della fine.

Comincia poi la mania di voler estrarre dalla terra i metalli, di cui sono simboli archetipici il ferro e l'oro: il

ferro per farci le spade e l'oro per accumulare ricchezza. Sempre più si cade verso una società negativa.

Già in Seneca, dunque nel I secolo d. C., troviamo l'idea che nell'età dell'oro funzionava una specie di comunismo economico¹: se tutti possiedono tutto, ragionava, allora non ci sarà avarizia; se non c'è avarizia, non sia sarà nemmeno quell'infelicità che dell'avarizia è la figlia primogenita; dunque nella felice età dell'oro la proprietà non poteva che essere condivisa. La natura era a disposizione degli uomini, donava loro tutti i suoi frutti. Anzi, l'uomo stesso, se la mettiamo così, è natura, né più né meno degli altri animali: e qui si insinua, nel filosofo, un dubbio nemmeno tanto sottile: ma davvero quegli antichi uomini si potevano dire saggi? in fondo, erano semplicemente inconsapevoli, innocenti – come nel mito giudaico-cristiano del paradiso terrestre. Se siamo felici, non possiamo che essere inconsapevoli; ma allora non siamo più uomini. Fra l'innocenza e la saggezza, dobbiamo scegliere; e non è detto che la scelta si possa davvero fare, e che non ci si ritrovi né innocenti né saggi. È, come si diceva, la medesima storia della *Genesis*: anche lì, perduta l'innocenza, l'uomo può ritrovare la saggezza, ma non è detto che ci riesca, anzi, non può se non con l'aiuto determinante di Dio.

Dopo la lunga eclissi, in cui il pensiero cristiano situa il paradiso in un tempo di là da venire, e in cui l'originaria perfezione ha riguardato soltanto Adamo ed Eva, il mito dell'età dell'oro torna prepotentemente di moda con la rilettura drammaticamente riattualizzante fattane dagli umanisti. Fra gli infiniti esempi che potremmo darne², riportiamo i versi delle *Stanze per la*

¹ Cfr. *Lettere a Lucilio*, 90. La parola *comunismo* è assai più moderna, ma quello che emerge dal discorso del vecchio moralista è l'esigenza della proprietà comune, che del comunismo è l'ovvia premessa.

² Ricordiamo per inciso che tutto un genere drammatico, quello della favola pastorale, innovazione umanistica rispetto alla dicotomia classica trage-

giostra di Agnolo Poliziano, in cui il poeta, con un pesante debito nei confronti di Tibullo¹ e dell'Ovidio che abbiamo ricordato, riprende il mito quasi con le parole antiche:

In cotal guisa già l'antiche genti
si crede esser godute al secol d'oro;
né fatte ancor le madre eron dolenti
de' morti figli al marzial lavoro;
né si credeva ancor la vita a' venti
né del giogo doleasi ancora il toro;
lor case eron fronzute querce e grande,
ch'avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.

Non era ancor la scelerata sete
del crudele oro entrata nel bel mondo;
viveansi in libertà le genti liete,
e non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa a lor quiete
ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo;
lussuria entrò ne' petti e quel furore
che la meschina gente chiama amore".

La novità che troviamo in questo testo è l'amore: che finora non era stato introdotto, perché si pensava che, nell'età dell'oro, le passioni ancora non esistessero, in quanto foriere di infelicità. Va anche segnalato che Poliziano, con quest'opera, intende sostenere che lo strumento che produce l'infelicità è la guerra, il conflitto, e che dunque l'amore è l'antidoto necessario per uscire da questa situazione: si intende, quell'amore vero che va distinto dalla lussuria e che anzi ne è l'opposto.

1.3 L'età dell'oro è sopravvissuta?

A questo punto una domanda sorge spontanea: da qualche parte l'età dell'oro esiste ancora? Platone è, fra

dia/commedia, è ambientato per lo più in un'Arcadia mitica, che ha almeno in parte i caratteri dell'età aurea.

¹ Cfr Tibullo, l. I, 3.

gli altri, dell'avviso che sì, esiste. Nel *Timeo* e nel *Crizia*, per esempio, la situa ad Atlantide, da cui qualcuno è, sembra, tornato a riferire. E di viaggi in altri luoghi felici e fortunati la letteratura abbonda. Conosciamo, per esempio, grazie a Diodoro Siculo, un compilatore che riassume libri altrui, l'opera di un certo Evemero¹, il quale aveva scritto un libro intitolato *Devozione sacra*. Siamo agli inizi del terzo secolo, pochi decenni dopo l'avventura di Alessandro Magno, e si parla di un'isola detta *Isola sacra*, di cui poco altro sappiamo, e di un'altra, detta Pancaia, che sembra siano situate dalle parti dell'India. Non è molto chiaro se si tratta di luoghi veri o fantastici, ma per noi la cosa non fa molta differenza. Si racconta comunque che a Pancaia ci fu un tempo in cui erano arrivati gli dei, i quali furono grandi legislatori, soprattutto Zeus, dio di giustizia e protettore degli inventori; ma questa è solo un'ipotesi, perché Evemero suggerisce che gli dei in origine fossero uomini, che con le loro gesta straordinarie meritavano l'immortalità e un destino divino². Sia come sia, a Pancaia c'è rigoglio, producono con tecniche agricole raffinate l'incenso e la mirra, in quantità ingenti, e poi ci sono profumi, vini, flora, fauna; sembra che l'oro l'abbiano scoperto proprio lì e che solo dopo sia arrivato da noi. Una cosa curiosa è che Pancaia sembra una sorta di Grecia vista a rovescio: in Grecia c'è poca acqua, là tanta; in Grecia c'è poca vegetazione, lì è rigogliosa; in Grecia niente incenso e mirra, lì montagne; in Grecia oro rarissimo, lì abbondante. A Pancaia ci sono acque termali, che fanno bene per tutte le malattie, il paesaggio è meraviglioso, le fauna splendida. Troviamo qui un po' tutti quegli elementi che, nella tradizione letteraria, servono a definire il cosiddetto *luogo ameno*: il quale in genere comprende sorgenti,

¹ Frammenti del libro di Evemero ci sono giunti nella traduzione fatta dall'antico poeta latino Ennio.

² Difatti, la teoria secondo la quale gli dei sono semplicemente uomini divinizzati viene detta *evemerismo*.

laghetti, erba, alberi, cerbiatti. Non si creda che tale iconografia sia scomparsa: quando nel nostro tempo si fa pubblicità a un luogo di vacanze, spesso si ricorre proprio a stereotipi del genere, si pensi per esempio a stabilimenti come i Club Méditerranée.

Tornando a Pancaia, sembra che là gli dei non se ne siano più andati, come del resto altre tradizioni ritengono succeda per diversi luoghi ai margini del mondo; Omero, per esempio, li situa in Etiopia, Platone, abbiamo visto, ad Atlantide, e in questo è seguito dal ben più moderno Foscolo. Va osservato che questi luoghi remoti non hanno subito trasformazioni, in essi la natura è ciò che era. Il paesaggio è rimasto intatto, ed è impregnato di divinità. A Pancaia, però, vi sono architetti straordinari, che fanno templi meravigliosi, grandissimi e ornati di ogni magnificenza. Non si sa se gli dei attuali siano ancora i fondatori oppure dei loro discendenti; però la popolazione è molto religiosa, l'isola è consacrata agli dei, che sono in contatto con gli uomini attraverso una casta di sacerdoti che avevano accompagnato Zeus quando si era recato laggiù da Creta. Zeus aveva affidato loro l'amministrazione, li aveva fatti ministri del suo governo, instaurando quella che più tardi si sarebbe detta ierocrazia – il governo appunto dei sacerdoti. I quali continuano a mantenere le funzioni del culto, che è semplice: non si fa altro che rendere grazie agli dei per i loro benefici. Nel Sette-Ottocento capiterà ancora di trovare studiosi con le medesime concezioni religiose, in cui la Ragione diventa un essere divino al quale rendere grazie.

Idee simili le troviamo anche in Platone: nel *Timeo* il filosofo afferma che in Egitto tradizioni ancestrali si sono mantenute: come mai? semplice, nel nostro mondo è sempre stato richiesto l'intervento continuo degli dei: essi, quando vedevano che gli uomini tralignavano, li rimettevano sulla strada della buona educazione, con i soliti mezzi divini: l'acqua, il fuoco. Infatti, distrussero molte volte l'umanità, coi diluvi, con le tempeste di fol-

gori. Sennonché, queste cose in Egitto non funzionano: è deserto, e l'acqua non ce la fa a inondare; alberi non ce ne sono, così il fuoco è ancor meno efficace. Le tradizioni antiche pertanto in Egitto si sono completamente preservate.

A Pancaia, che dell'Egitto è ancora più antica, è successo qualcosa del genere; al centro dell'isola sacra c'è una stele con un'iscrizione che racconta tutta questa storia.

Possiamo ora fare meglio il punto su quest'isola felice. Gli uomini sono suddivisi in classi. Questo è un elemento che può apparire di contraddizione: infatti, la vecchia storia dell'età dell'oro raccontava che la divisione in classi era cominciata con l'età del ferro, e dunque con la civiltà: come mai a Pancaia, felice come nell'età dell'oro, c'è una struttura sociale propria dell'età del ferro? A questo punto le opinioni divergono: alcuni sostengono che questa suddivisione sia una specie di antidoto ai danni della civiltà, necessario se non per eliminare, almeno per ridurre l'infelicità; altri opinano che, al contrario, essa sia da abolire, in quanto causa dello stato infelice cui diamo il nome di civiltà. Questa divergenza appare fino ai nostri giorni. Rispetto a molti posti che le somigliano, Pancaia non è isolata, almeno non del tutto: anzi, mantiene persino dei rapporti commerciali: attraverso la mediazione organizzata dagli arabi, diffonde in tutto il mondo incenso e mirra; ma, a causa della bontà delle leggi date da Zeus al paese, e all'abilità dei sacerdoti che continuano a farle applicare, prevalgono gli elementi di stabilità – il tempo, in qualche misura, si è fermato. Non c'è lotta per il potere: è scontato che esso spetti ai sacerdoti, la gente lavora e non fa politica; d'altro canto, tutto è messo a disposizione di tutti in modo egualitario¹. Questo tema dell'eguaglianza sarà de-

¹ Per la verità, questo vale per la gente che lavora – nel contesto si tratta di contadini. I sacerdoti hanno di più, e inoltre scelgono i contadini "migliori" ai quali

stinato a una lunga fortuna, e qui è una delle prime volte che viene delineato. Si tratta di un'eguaglianza che ha qualche limitazione: infatti, bisogna premiare i migliori, e dunque se ci sono dei produttori più bravi degli altri il loro merito va riconosciuto. Un'eguaglianza ben temperata, insomma. Poi, il commercio, che è soltanto estero – il motivo per cui conosciamo l'esistenza di Pancaia è che di lì arrivano incenso e mirra: soprattutto, è vietato il commercio dell'oro: non che non si usi, anzi, ma se un Pancheo vuole un gioiello se lo fa da solo, non ha bisogno di comprarlo. E oro ce n'è per tutti. Chiaro che qui Evemero ci sta raccontando le sue ossessioni e descrivendo un paese che è il contrario, almeno lui pensa e desidera, di quello in cui vive.

Soffermiamoci un attimo su questa faccenda dell'oro: è ovvio che, da noi, esso è così pregiato in ragione della sua rarità, e ciò si può dire di tutti gli altri materiali preziosi; in subordine, ma soltanto in subordine, della sua inalterabilità e della sua "bellezza", che sono i motivi per cui se ne fanno gioielli. L'inalterabilità è un buon elemento simbolico: fa collegare l'oro a una prospettiva, tanto per cambiare rovesciata rispetto a quella della nostra vita: la prospettiva dell'eternità. Se vogliono, gli uomini di Pancaia possono avere gratis un pezzetto di immortalità, concentrato nel gioiello, cosa che nel nostro mondo si paga a caro prezzo. La questione della bellezza è forse più spinosa: quali motivi fanno sì che essa sia associata a un banale pezzo di metallo giallo, che nobiliterebbe, per sua natura, qualsiasi forma lo chiami a rivestirla? È chiaro che, se Evemero è in grado di concepire l'idea che il mondo è infelice e dunque, per renderlo felice, è sufficiente rovesciarlo, non si trova in condizione di costruire una trama di valori radicalmente "rovesciata" e alternativa, ed è costretto ad assegnare ad essa le me-

sono assegnati dei "premi": i limiti dell'uguaglianza saranno a lungo precisamente segnalati.

desime idee che reggono *questo* mondo: il problema è però, credo, generalizzabile; non c'è modo, per noi uomini, di uscire davvero di qui e abitare davvero in un altro mondo. O, se c'è, corre il rischio di essere considerato follia.

Certo, questa Pancaia ha i suoi fascino: non c'è moneta, le cose che arrivano dall'ovest vengono barattate con l'incenso, i sacerdoti/governanti vivono radicalmente separati dal mondo, non possono uscire dal tempio, né gli altri entrare, c'è una sostanziale distanza, un distacco fra il mondo del governo e quello degli altri uomini. Somiglia, questa fantastica terra, al paese che Franz Kafka descrive nel suo *Castello*: dove ci sono, per così dire, due livelli, quello della gente e quello appunto del castello, assolutamente separati, ma in cui, attraverso dei "messaggeri", il castello influisce, e pesantemente, sulla vita dei suoi sudditi. In genere, si interpreta quel libro con criteri allegorici: il castello sarebbe il mondo divino, che decide la sorte dell'uomo – degli uomini – inviando di tanto in tanto dei segnali, i messaggeri, appunto. Rispetto a Pancaia, la situazione che ne deriva è di forte, persistente angoscia: l'uomo, che lì viene rappresentato soprattutto dal protagonista, l'agrimensore K., evidente controfigura dell'autore, si trova invischiato in meccanismi di cui avverte il peso, ma di cui non sa darsi ragione. Questo lo porta alla paralisi. Quando ce ne domandiamo il motivo, dobbiamo ammettere che tale disperazione deriva dall'incapacità che l'uomo occidentale ha di rinunciare alla propria individualità, di consegnarsi completamente alle mani provvidenziali di un Ente superiore. La differenza con Pancaia sta tutta lì: in quelle fortunate plaghe gli uomini si sono affidati completamente ai migliori fra loro, al punto da promuoverli a divinità, e separarli dalla vita degli altri, mantenendo intatto il loro influsso, che si manifesta ormai secondo regole che somigliano più alle leggi fisiche che alle leggi positive. Noi non lo sappiamo più fare: siamo un po' nella situa-

zione descritta dalla *Genesi* con la storia della tentazione e dell'albero della conoscenza del bene e del male. È, questo valore assegnato all'individuo, il peccato originale dell'Occidente.

Coloro che hanno raccontato di queste storie hanno forse per la testa un mondo che sia tornato indietro rispetto a questa situazione. Pare proprio che ci sia una linea di continuità, che questo genere di nostalgia attraversi fin dall'inizio il pensiero occidentale: l'idea di un governo di persone lontane dagli uomini "normali" si trova in Platone, anche se là è il prodotto di una casta di "tecnici" che si riproduce a livello sociale, in rapporto con il resto della comunità; lo troviamo, a partire da Thomas More, nei moderni utopisti – più o meno tutti. Vedremo con quali esisti abbia operato questa mitologia e anche con quali reinvenzioni – a cosa, in concreto, nei secoli, sia servita.

Ci limitiamo qui a sottolineare un altro aspetto, che già abbiamo visto nei paesi di Cuccagna e nelle età dell'oro, e che ritroviamo spesso: si tratta di mondi separati dal nostro, per mezzo di stacchi che possono essere spaziali o temporali. Anche quando ci sono contemporanei, questi luoghi fanno di tutto per essere dimenticati. Gli abitanti fra di loro stanno bene, temono possibili contaminazioni. E lasciano negli altri uomini grande nostalgia: tanto che tutti vorrebbero riscoprirli. Il problema è capire dove questi luoghi siano. Descrivendone uno, Thomas More, nel Cinquecento, con buona dose di ironia lo chiamò *Utopia*, letteralmente "il luogo che non c'è". Forse l'isola che cercano non si trova in nessun posto, e anche Pancaia è stata parto della fantasia di qualche sognatore. L'isola non trovata: idea arrivata al nostro tempo, se un secolo fa ne faceva poesia Guido Gozzano e in tempi ben più vicini a noi se ne sono appropriati cantautori come Edoardo Bennato e Francesco Guccini.

Utopia, abbiamo detto: ma si può parlare, per Pancaia, di utopia in senso proprio? probabilmente no, forse è soltanto un gioco retorico, un'esercitazione letteraria come tante chiacchiere che si facevano in quel tempo come si fanno nel nostro. Rispetto alle utopie propriamente dette, manca quella che potremmo definire la tensione progettuale, l'idea che l'utopia sia in qualche modo un programma politico. Qui abbiamo, al massimo, un progetto di emigrazione. È letteratura di viaggio in versione fantastica, non molto diversa, se non per la qualità, dai paesi di Cuccagna, affine a racconti come quello del viaggio di San Brandano (attestato a partire dal X secolo) o a quello di Dante che ritrova, nel Paradiso terrestre in cima al Purgatorio una sorta di età dell'oro in versione medievale e stilizzata.

A conclusione di questa carrellata, credo appaiano abbastanza chiare alcune cose, che permettono di capire meglio gli sviluppi successivi di questo ragionamento. Sintetizzando:

- la presenza in tutti gli uomini della consapevolezza che, così come è fatto, il mondo non va;

- il tentativo di dare una risposta a questa consapevolezza sul piano mitologico, inventando mondi inesistenti e perfetti, che vengono minutamente descritti, al punto da dare origine a un vero e proprio genere letterario;

- in questi mondi la felicità è procurata dalla separazione fra gli uomini e il mondo in cui si determinano le leggi, le quali assumono una funzione fortemente trascendente;

- la percezione della funzione dell'individuo come "peccato originale" dell'umanità e la nostalgia per un mondo in cui l'individualità sia abolita.